

Liala al tempo dei reality: i romanzi per adolescenti di Federico Moccia

Tra i casi editoriali degli ultimi anni un posto di primo piano è occupato dai romanzi di Federico Moccia¹. In realtà, il successo di Moccia va ben al di là delle vendite dei libri, che pure hanno dimensioni notevolissime: l'autore si è imposto nel giro di qualche anno come macchina commerciale e creatore di fenomeni di costume. In questo momento (primavera del 2007), la figura di Moccia è alla ribalta per molti motivi: il suo ultimo romanzo – accompagnato da una campagna pubblicitaria che ha previsto, oltre a frequenti apparizioni televisive, sessioni di *videochat* e addirittura un tour per l'Italia in pullman, significativamente concluso il giorno di San Valentino² – è in testa alle classifiche di vendita; il film tratto da *Ho voglia di te* sta incassando moltissimo, come d'altronde già era successo a quello tratto dal primo libro; giornali e televisioni si sono occupati recentemente della vicenda delle centinaia di lucchetti legati da un anno a questa parte da innamorati ispirati da un brano di *Ho voglia di te* a un palo di Ponte Milvio, vicenda che ha dato luogo persino, nel consiglio comunale di Roma, ad un aspro dibattito tra avversari e difensori della consuetudine, concluso dall'intervento pacificatore del sindaco Veltroni, che ha giudicato molto positivo il fenomeno; nella trasmissione radiofonica che oggi ha forse maggior successo, *Viva Radio 2*, le celebri imitazioni di Fiorello hanno spesso come bersaglio Moccia, col risultato, come è ovvio, di accrescerne ulteriormente la popolarità.

Il pubblico di Moccia è costituito per la quasi totalità da adolescenti; la ragione principale della grande passione suscitata dai tre romanzi, peraltro molto lunghi, nei ragazzi di oggi, notoriamente ben poco inclini ad inserire la lettura tra le proprie attività quotidiane, viene spesso indicata nella capacità dell'autore – che nonostante abbia più di quarant'anni si sente «uno di loro» –³ di rappresentare efficacemente il mondo giovanile nei suoi vari aspetti, e di saper parlare con le

¹ *Tre metri sopra il cielo*, Milano, Feltrinelli, 2004; *Ho voglia di te*, Milano, Feltrinelli, 2006; *Scusa ma ti chiamo amore*, Milano, Rizzoli, 2007. Nel presente articolo verrà analizzato *Ho voglia di te*, da cui sono tratte (e accompagnate dal solo numero di pagina) tutte le citazioni, laddove non indicato diversamente. Le caratteristiche che si cercherà di mettere in luce si ritrovano diffusamente negli altri due romanzi.

² È lo stesso Moccia, d'altronde, a dichiarare il suo interesse per gli aspetti promozionali dei romanzi: «Io amo moltissimo scrivere. Ma poi c'è il marketing, c'è il divertimento nel pubblicizzare il libro» (cit. in Maria Serena Palieri, *Moccia 3: non si vive di sole magliette Onyx*, «l'Unità», 6 febbraio 2007).

³ «Mi sento uno di loro. Il mio essere adulto oggi, dico sempre, è frutto del ragazzo che ero ieri. Che ha provato dolore, gioia, solitudine, delusione, voglia di reagire, speranza. le due dimensioni sono inseparabili. Per me significa semplicemente camminare in mezzo a loro, aprire il cuore e soprattutto ascoltarli più che parlare» (così si esprimeva Moccia in un'intervista rilasciata alla vigilia dell'uscita di *Ho voglia di te*, e leggibile in rete, all'indirizzo <http://www.delirio.net/default.asp?id=227>).

stesse parole dei ragazzi. Sul secondo punto converrà soffermarsi in seguito; quanto al primo, va detto che non c'è niente di realistico nei protagonisti dei romanzi di Moccia, tutti ricchissimi, bellissimi, brillanti, seducenti, esattamente come non è possibile trovare elementi di realtà in uno degli innumerevoli *reality show* che probabilmente sono una delle fonti di ispirazione dell'autore (che in passato, non è forse inutile notare, ha collaborato a non pochi spettacoli televisivi). Il segreto del successo di Moccia sta probabilmente proprio nella mancanza di realismo, nell'offrire agli adolescenti non personaggi in cui potersi riconoscere per come si è davvero quanto piuttosto modelli in cui desiderare immedesimarsi.

Di questi personaggi i giovanissimi lettori seguono con trepidazione le vicende, le gioie e soprattutto i dolori, dovuti naturalmente alle pene d'amore. Il meccanismo che rende così gradite le storie narrate da Moccia è, si direbbe, non dissimile da quello fa vendere un numero altissimo di copie ai giornali scandalistici, che mostrando le disavventure dei cosiddetti *vip* fingono di avvicinare questi ultimi alla persona comune, ma in realtà senza togliere affatto l'aura che li circonda. *Anche i ricchi piangono*, recitava il titolo di una telenovela degli anni Ottanta; ma ciò non toglie che per la maggior parte delle persone sia piacevole sognare di essere ricchi. L'accostamento tra i romanzi di Moccia e il cosiddetto *gossip* può sembrare ingeneroso; ma in effetti è lo stesso autore a proporlo in una delle numerosissime interviste da lui rilasciate:

Uno vede Tom Cruise e pensa: bella vita. E invece poi scopre che vanno in crisi anche loro, che Eminem si è chiuso in casa, che Robin Williams è andato in depressione. Il mio ultimo libro parla di come le cose non siano quello che sembrano⁴.

Non c'è dubbio che Moccia abbia trovato il modo di diventare una sorta di guida spirituale per numerosissimi adolescenti che non trovano altrove qualcosa in cui credere; i suoi romanzi costituiscono per i lettori ben più di una semplice occasione di svago, e possono avere addirittura una funzione aggregativa: intorno ad essi infatti nascono gigantesche comunità virtuali. È interessante leggere i messaggi rivolti dai lettori all'autore attraverso i siti Internet. Colpisce, in primo luogo, il fatto che i ragazzi sembrano davvero considerare Moccia «uno di loro»: lo stile dei messaggi, infatti, non differisce in nessun modo da quello corrente nella comunicazione informale in rete (quelle di un *forum* giovanile o di una *chat*), che non prevede alcun tipo di pianificazione testuale o rilettura; evidentemente, nel dialogare con lo scrittore preferito quasi nessuno degli adolescenti sente l'esigenza di usare un modo di esprimersi diverso da quello abituale.

⁴ Cit. in Marianna Rizzini, "Scrivo quello che mi piacerebbe leggere", ci dice Moccia, «Il Foglio», 2 marzo 2007.

Spulciando i messaggi, ci si può fare un'idea molto precisa delle qualità che i lettori apprezzano maggiormente nei romanzi di Moccia. Moltissimi ragazzi magnificano la capacità di far sognare⁵:

ogni volta che mi immergo nella lettura mi dai la possibilità di SOGNARE ed è una cosa meravigliosa!; io cn qst libro ho sognato e non xkè parla di cose fuori dal mondo ma xkè racconta di situazioni che appartengono alla realtà...; Ciao Fabbricatore di sogni.. mmh nome impegnativo eh?? lo so..ma è così con i tuoi magnifici libri e le tue dolcissime storie ci fai davvero sognare..; riesco ancora a sognare grazie ai tuoi libri alla tua voglia di vivere grazie a step e babi ciao federico non smettere mai di scrivere mai!!; scrivi presto un altro libro visto che scusa ma ti chiamo amore l ho quasi finito ,e dopo come faccio a continuare a sognare?; io ho sognato leggendo ogni pagina dei tuoi libri..e continuo a sognare..grazie anke a te...e capisco sempre di più.che la vita è bella..; Non smettere mai di scrivere romanzi... Molta gente non sognerebbe più...

Molti altri dichiarano di rispecchiarsi nelle vicende narrate, che sarebbero simili a quelle realmente vissute da loro:

ad ogni pagina ho sempre più l'impressione che tu stia raccontando la mia storia.... anke io ho vissuto una storia cm qll di nicky...; questi libri esprimono quello ke io provo in questo momento e quanto io stia soffrendo a causa dell'amore...; la mia prima storia d'amore è stata un pò come niki e alex,lui 11 anni più grande di me io ancora una bambina che ha saputo fare innamorare un uomo; a vlt sembra m sembra k le stia vivendo io certe avventure!; ma che per caso qll Niki che esiste veramente sono io????; ho letto 3msc , ho voglia di te e scusa ma ti chiamo amore e mi sono impersonificata in babi o step con i loro problemi; ho appena finito di leggere'scusa ma ti chiamo amore'e non so proprio come hai fatto a scrivere la mia storia!; il libro è stupendo è stato cm vivere i veri sentimenti ke provo x uno in questo momento infatti la differenza di età è uguale..; La mia storia d'amore è finita allo stesso modo.

Ma anche chi non ha esperienze simili alle spalle riesce ad immedesimarsi, ed anzi vorrebbe provare le avventure dei protagonisti:

come vorrei che anche la mia storia si risolvesse come quella di niki.....; leggendo, mi sono immedesimata così tanto che se faccio finta di essere Niki mi piacerebbe avere un ragazzo come Alessandro.....; a volte mi immedesimo nei personaggi e mi piacerebbe molto essere come loro in alcune situazioni!!!; spero anch'io di vivere questo sogno... di diventare una ragazza dei gelsomini!!!!!!!!; questo libro è bellissimo quando lo leggo mi sembra di viverla questa storia come se anche io stessi lì a veder tutto.....; vorrei tanto essere io quella niky e magari un giorno chissà...incontrare il mio alex.....;

⁵ Cito dal sito creato per promuovere l'ultimo romanzo (<http://www.scusamatichiamoamore.it>); i messaggi appartengono tutti ai giorni 9-13 aprile 2007. Riporto fedelmente i testi, mantenendo tutte le particolarità grafiche, compresi i refusi e le spaziature abnormi. Uso il punto e virgola, mai impiegato dagli autori dei messaggi, per separare le varie citazioni.

tutte le volte che leggo un tuo libro, specialmente 'scusa ma ti chiamo amore' riesco a immedesimarmi ... a essere io la protagonista....

C'è anche chi confida all'autore le proprie delusioni sentimentali, o addirittura chiede consigli sull'atteggiamento da prendere di fronte alle varie situazioni amorose, come nella tradizione della posta del cuore:

'Alex' non ha nemmeno scherzato un po' con me, e di solito lo fa SEMPRE, io mi sono arrabbiata e...non l'ho nemmeno salutato. E lui?! non mi ha salutata...e di solito lo fa SEMPRE...; questo è il mio primo amore..... anke se forse io ho paura xkè nonostante io x lui sia disposta a tt dico a tt..... e tante cavolate le ho già fatte.... ma nn mi importa xkè in fondo questa è l'età + bella e nn c'è cosa + bella di amare aspettando ke il mio 'alex' venga da me.....; Fidanzata felice da 6 anni..persona meravigliosa, che mi adora..il solo pensiero di lasciarlo mi fa impazzire perchè non ho intenzione di farlo..ma allora perchè ho così voglia di novità?; Ho bisogno di un consiglio proprio da te perchè nessuno come te conosce così bene i giovani e i loro sentimenti; La mia favola lui me l'ha portata via. Per tanto tempo ho avuto paura di amare...; Vengo al dunque...mi piace tantissimo un ragazzo,non lo conosco da molto,ma c'è qualcosa in lui che mi ha colpito,quando lo guardo mi incute sicurezza e questo mi piace.

Infine, parecchi lettori indicano nel linguaggio semplice e vicino a quello dei ragazzi uno dei punti di forza della narrativa di Moccia:

i tuoi libri sn un invito a leggere,xke nn sn pesanti anzi...tu usi il linguaggio dei ragazzi....x qst tt leggono i tuoi capolavori!; Beh semplicemente fantastico...un autore che con il suo modo di scrivere ti coinvolge e ti induce a continuare...; non credo affatto a quelli che hanno definito il tuo stile puramente commerciale..anzi ti stimo come uno dei pochi autori che ha viaggiato con gli occhi di noi adolescenti...; quel modo ke hai te di descrivere i luoghi le emozioni...kn tutti gli aggettivi ke rispettano perfettamente...mi fai emozionareeeeeee!!; Il tuo modo di scrivere,il tuo stile è eccezionale così vicino a noi giovani!; il libro è molto scorrevole... facile da leggere.. e non impegnativo poichè ha una prosa semplice.. ed è proprio questo che appassiona tanto.

Ai numerosissimi lettori che lo contattano attraverso la rete, Moccia ha un messaggio forte da offrire, un consiglio di vita che si può così sintetizzare: «rincorrete la vostra passione»⁶. Vale la pena di dare uno sguardo alle pagine con le quali l'autore si rivolge – con toni da predicatore, come si conviene a chi è insignito dai mezzi di comunicazione di massa del titolo di *guru* dei ragazzini – ai visitatori di alcuni siti a lui dedicati, pagine che sembrano ben rappresentare l'universo mocciano

⁶ Cit. in Rizzini, "Scrive quello che mi piacerebbe leggere", cit.

nella sua interezza⁷. Si tratta di un universo tipicamente adolescenziale, nutrito di immagini di seconda o terza mano (vi si trovano persino «un fiore che cresce ostinato al bordo di una strada asfaltata» e un «tramonto [che] si tinge d'arancio»), e allo stesso tempo fortemente velleitario. Uno dei messaggi affidati da Moccia ai suoi fedeli comincia puntando molto in alto, parlando nientemeno dell'immensità del cielo⁸:

Il cielo non ha confini.

È uno spazio aperto, infinito e bellissimo.

La sua unica regola è l'accoglienza: nuvole, sole, vento, colori, rotte, ali e possibilità trovano spazio nella sua immensità. In quella libertà d'azzurro nuotano anche i nostri pensieri, le parole, i desideri, quello che amiamo e quel che non c'è più, ogni delusione che ci ha colpito e le novità che ci hanno spinto a continuare.

Ciò che segue è una vera e propria dichiarazione di poetica; l'autore si dichiara convinto che il cielo non è inaccessibile: basta avere coraggio, e ci si può appropriare di un po' di immenso. È questa, evidentemente, la missione dello scrittore: insegnare ai lettori la strada da percorrere per raggiungere tutto ciò che nella vita quotidiana sembra irraggiungibile:

Ma il cielo non è solo lassù.

Perché puoi afferrarlo con gli occhi e portarlo dove vuoi.

Puoi tenerlo dentro di te quando tutto va storto e farlo esplodere quando invece sei felice.

Il cielo è una scatola.

Contiene le idee che non hai ancora avuto il coraggio di raccontare;

i sogni che solo di notte hai il coraggio di fare;

le parole, tutte quelle che la voce non sa dire, quelle rimaste dentro una penna, silenziose, impaurite, in attesa di uscire.

Un giorno mi sono chiesto: si può rubare un frammento di quel cielo?

Sì. Si può.

Allora sono diventato ladro d'azzurro.

Ne ho preso un po' e l'ho trasferito qui, nelle pagine di questo nuovo spazio, tutto per noi.

Il cielo, la libertà dell'azzurro, i desideri, i sogni sono cose che certo toccano il cuore degli adolescenti; i quali, però, cresciuti come sono in un mondo iperconsumistico, prestano grande attenzione anche ad aspetti meno spirituali dell'esistenza, e apprezzano molto, in particolare, il possesso di determinate merci, che sembra assicurare l'appartenenza al gruppo delle persone che

⁷ Come afferma risolutamente l'autore, «[n]essuno ti ascolta se non sei credibile. E sei credibile quando non nascondi il tuo universo» (<http://www.federicomoccia.it/autore.asp>). Dalla stessa pagina web sono prese anche le due citazioni riportate successivamente.

⁸ Cito dalla seguente pagina web: <http://www.federicomoccia.it/introduzione.asp>.

contano (chi non ha certe cose, come si dice, è *out*). Moccia lo sa bene, e provvede a mettere a disposizione gli oggetti necessari ad unire i lettori in una *tribù* (si noti che il sostantivo è lo stesso utilizzato in una pubblicità, rivolta proprio ad adolescenti, di un operatore di telefonia mobile):

Avrete piccoli e divertenti gadgets da tenere sempre con voi, come simboli di un mondo intero, quello che stiamo creando partendo da “Tre metri sopra il cielo” foto, magliette, portachiavi, cappellini... simboli di una tribù, la nostra bella tribù, colorata, intensa e divertente, piena di vita e di tutto ciò che fa vibrare.

Va sottolineato che l’attenzione alle merci è un fatto tutt’altro che episodico per l’autore, il quale infatti infarcisce i suoi romanzi di passaggi molto simili a spot pubblicitari, soprattutto relativi a capi di vestiario. Riguardo alle *griffe*, Moccia si dimostra appassionato e competente; non si spiegherebbe altrimenti la capacità di dar vita a cataloghi ragionati come quelli rintracciabili in *Ho voglia di te*, che risulterebbero verosimilmente assai astrusi a un qualsiasi eventuale lettore adulto (e si noti anche un tratto stilistico come l’uso ripetuto dell’aggettivo *divertente*, preso di peso dal linguaggio delle pubblicità di moda giovanile):

comincio a tirare fuori la roba. Maglioni, giubbotti. Un track jacket Abercrombie. Jeans scoloriti, marca Junya. Una felpa color sabbia Vintage 55. Camicie ben piegate Brooks Brothers (p. 31); Continuo a scorrere i vestiti. C’è di tutto: top di Cavalli e Costume National, una longuette Jil Sander, gonne Haute, due borse D&G, una maglia chiara in cahemire di Alexander McQueen, un soprabito Moschino in jeans, una divertente giacca a quadri di Vivienne Westwood, una blusa Miu Miu, jeans Miss Sixty Luxury (p. 173); Ha un tailleur azzurro. Su un risvolto si leggono due piccole cifre. D&G. Sorrido. Yoox. Poi scarpe alte dello stesso colore. Elegantissime. René Caoilla. [...] Occhiali Chanel sempre azzurri poggiati sulla testa (p. 208); Ha i capelli raccolti, un giubbotto corto di pelle, con zip e cinturini, una divertente cintura azzurra 55 DSL [...]. Borsa grande in tessuto Fake London Genius. Ha stile (p. 231).

Da quanto detto sin qui si potrebbe ricavare l’idea che Moccia è semplicemente uno scrittore molto furbo, che essendo riuscito ad individuare una consistente fetta di mercato intende spremere fino all’ultima goccia. Tutto ciò sarà vero solo in parte: l’autore molto probabilmente non finge quando nelle interviste si dimostra pienamente convinto del valore artistico di ciò che scrive, e ritiene i suoi libri, presentanti come opere letterarie a tutti gli effetti, interessanti anche per un pubblico adulto. È verosimile insomma che le storie narrate, gli ambienti rappresentati e il linguaggio impiegato da Moccia non nascano da un’operazione decisa a tavolino, ma, per strano che possa sembrare, riflettono l’orizzonte intellettuale dell’autore; il quale è quasi certamente sincero quando parla della genesi delle sue opere nel modo seguente:

Quando mi siedo al tavolo mi chiedo: che cosa vorrei leggere? Perché se un libro non ti emoziona, non ti commuove, non ti spaventa, se la storia non ti porta in qualche direzione, allora ti annoi⁹.

Per emozionare, commuovere e spaventare Moccia recupera molti aspetti tipici della narrativa rosa, attualizzandoli per renderli adatti ad un pubblico il cui immaginario è influenzato pesantemente dalla televisione. Il protagonista dei due primi libri, Step, è un bel tenebroso che ha tutte le qualità dell'eroe tipico dei romanzi di Liala: bellezza, forza, disinvoltura, carattere chiuso e scontroso dietro al quale, però, si cela un gran cuore.

Il personaggio di Step, che in *Ho voglia di te* è anche la voce narrante, ha la funzione di veicolare i messaggi che l'autore intende proporre ai lettori. Si tratta di un aspetto di non secondaria importanza nell'economia del libro: d'altronde, Moccia rivendica che i suoi romanzi non hanno come unico scopo l'intrattenimento, ma cercano anche di offrire una lettura della realtà: nella scrittura, infatti, «si tratta pur sempre di un raccontarsi, di dare il proprio (parziale ma unico) punto di vista sul mondo che si vive»¹⁰.

Un tratto costitutivo della visione del mondo di Moccia è l'esaltazione della forza e del coraggio. Ciò che rende speciale Step, che come in una vecchia pubblicità è un uomo che non deve chiedere mai, viene efficacemente sintetizzato così da un personaggio femminile:

Step il picchiatore, il duro. Ha una Honda 750 Custom blu scura, corre come Valentino Rossi, ha fatto a botte con mezza Roma, stava fisso a piazza Euclide, amico di Hook, di Schello e per la sua donna ha litigato perfino con il Siciliano (p. 158).

Le frequenti scene di risse, da cui Step esce ovviamente sempre vincitore, ricordano a tratti quelle descritte da altri narratori di oggi, come Ammaniti, Caliceti o Nove. Con una differenza, però: in libri come *Fango*, *Suini* o *Superwoobinda* la rappresentazione della violenza ha una chiara funzione di smascheramento, e veicola una lettura impietosa della società contemporanea; in *Ho voglia di te*, viceversa, la capacità di Step di essere un picchiatore di prim'ordine è descritta in modo da suscitare l'ammirazione delle lettrici e l'immedesimazione dei lettori. Una delle scene più importanti del libro vede l'eroe massacrare di botte tre loschi figure che stavano molestando la sua bella: la descrizione pare presa di peso da certo cinema popolare di qualche tempo fa (si pensi ad esempio a film come *Il giustiziere della notte*), e si propone il medesimo effetto catartico su cui si basava il successo di quel cinema.

Come ogni eroe che si rispetti, Step è circondato da splendide ragazze. La visione dell'universo femminile proposta da Moccia è quanto di più alla moda si possa immaginare. Per ciò

⁹ Cit. in Rizzini, "Scrivo quello che mi piacerebbe leggere", cit.

¹⁰ Cit. *ivi*.

che riguarda le descrizioni fisiche, il modello di riferimento è quello delle foto patinate di veline e attricette varie, a tratti contaminato con immagini che sembrerebbero ispirate dai film di Tinto Brass:

Ha un profumo leggero, una divisa perfetta, una camicia appena trasparente tanto da farti apprezzare quel reggiseno di pizzo (p. 8); Ha i capezzoli che affiorano tra le pieghe leggere della sua camicia da notte (p. 52); È bella con i capelli corti, ha un seno piccolo perfettamente disegnato sotto il suo body. Le s'intravedono i capezzoli. Lo sa ma non si copre (p. 83); Il sedere stretto dai jeans spunta come una piccola collina lì sull'asfalto, stagliandosi contro la carrozzeria della macchina, come se fosse un cielo blu. Lo agita mentre cerca di trovare il punto giusto dove piazzare il puntale del cric. È uno spettacolo (p. 110); Eva ha addosso un altro completo. È carino ed elegante come l'altro. Più trasparente. Le vedo il seno (p. 148); Gin si piega in avanti, si siede sul sedile, morbida e leggera fa volare via da terra una dopo l'altra le sue gambe. Veloci e scattanti, quasi unite se non per un attimo, quel piccolo frame di pizzo che però per me è come un film. Che sensuale fotoflash (p. 209) si gira perdendosi in fondo alla sala ma lasciando un perfetto panorama, due gambe muscolose, un sedere tondo imprigionato con qualche difficoltà in una gonna troppo stretta (p. 241).

Tutto ciò che riguarda la femminilità viene visto in modo fortemente stereotipato. Per far solo un esempio, le donne sono poco abili nella guida, e trovano difficoltà, in particolare, nel parcheggiare l'automobile (tanto che eventuali eccezioni destano incredulità):

Una signora più o meno negata tenta una manovra per posteggiare bene. Secondo lei. In realtà ha bloccato un'intera curva (p. 50); Gin posteggia infilandosi al volo tra due macchine senza toccarle, con una sola manovra. Pratica e precisa. O forse solo culo? (p. 142)

Oltre alle donne, il principale interesse di Step è la moto. Le due passioni tendono a mescolarsi, come d'altronde non sorprende. Il collaudato binomio "donne e motori" sembra ben vivo nell'immaginario di Moccia: ad esempio, l'incontro amoroso può venir descritto con immagini motoristiche, come capita, significativamente, per il primo coito tra i due personaggi principali:

Un gemito più forte e ora è mia. È strano pensarlo. È mia, mia. Mia adesso, mia ora... Mia in questo momento, solo mia. Mi viene da pensarlo. Mia. Mia per sempre... Forse. Ma ora, certo. Ora è amore... Dentro di lei. E ancora e di nuovo e ancora, senza fermarmi... Ora sorride, dolcemente, senza strappi al motore. (p. 271)

Leggendo *Ho voglia di te* si ha spesso la sensazione di trovarsi di fronte ad una sorta di manuale per la formazione del perfetto italiano medio. In questo quadro si inseriscono bene anche

certi modi di leggere la realtà sociale, come la rappresentazione larvamente razzista di alcune categorie, quali le prostitute o gli extracomunitari:

Una [prostituta], finta o vera colta, legge un giornale. Ride con una bocca sgangherata per qualche idiozia trovata tra quelle pagine. Magari è una notizia triste e non l'ha capita. Un'altra e [sic] già seduta su una piccola sedia pieghevole, ha in mano parole crociate e con una penna le riempie veloce. O scrive a caso o sa veramente quelle risposte (p. 41); Un marocchino o qualcosa giù di lì mi corre incontro con la mano già aperta (p. 233); Ci sediamo al primo tavolo e ordino a uno di colore vagamente francese con tanto di grembiule bianco. [...] Il tipo annuisce e io nella sua incertezza spero tanto che abbia capito sul serio (p. 235); Rina, la cameriera dei Gervasi, esce dal comprensorio degli Stellari. Saluta il portiere col suo solito sorriso dalla peluria eccessiva. E continua decisa verso il cassonetto della spazzatura, accompagnata da un profumo da pochi soldi che nasconde malamente il lavoro di tutta una giornata (p. 407).

Quasi del tutto assenti sono invece i riferimenti politici diretti; meglio così, visto che l'unica eccezione a riguardo rivela uno schematismo sconcertante:

Una coppia si è appena seduta. Hanno un setter inglese, dei vestiti di marca e, come il più naturale dei controsensi, hanno tutti e due sotto braccio "il manifesto" (p. 217).

Una delle caratteristiche principali della narrativa di Moccia è la spiccata tendenza alla sentenziosità. L'autore sembra dominato, per dir così, da un'urgenza gnomica che lo porta a chiosare (sempre per voce del protagonista) gli eventi raccontati, nel tentativo di trarne una riflessione di carattere generale. Nel vasto campionario di massime, le cui profondità ed originalità fanno rimpiangere i foglietti di certi cioccolatini, spiccano come non sorprende quelle relative all'amore (meglio se perduto):

La bellezza di un amore la vedi perfettamente solo quando lo hai perso (p. 12); L'amore invece è quando non respiri, quando è assurdo, quando ti manca, quando è bello anche se è stonato, quando è follia... Quando solo all'idea di vederla con un altro attraverseresti a morsi l'oceano (p. 21); Quando fai solo del sesso l'amore di un tempo ti viene a cercare. Ti trova subito. Non bussa alla porta. Entra così, all'improvviso, maleducato e bello come solo lui può essere (p. 58); Prima o poi le cose che hai lasciato indietro ti raggiungono. E le cose più stupide, quando sei innamorato, te le ricordi come le più belle. Perché la loro semplicità non ha paragoni (p. 60); la verità sull'amore te la dirà solo il tempo (p. 120); Quando finisce un amore si può trovare tutto, tranne un perché (p. 358).

Ma anche su altri aspetti della vita l'autore ha penetranti considerazioni da offrire ai suoi lettori:

Che strano... Con una persona che non conosci a volte ti trovi meglio, ti racconti più facilmente. Ti apri sul serio. Forse perché non ti interessa il suo giudizio (p. 11); Dopo le ore immobili nell'aereo, dove si è costretti a fare un bilancio degli anni passati fino a quel momento, si ritorna alla fretta del non pensare, ai falsi pensieri, alla corsa verso l'ultimo traguardo (p. 14); Non c'è niente di peggio di chi si aspetta qualcosa... E non trova niente (p. 16); uno cerca la libertà solo quando è prigioniero (p. 67); l'anima sa sempre scegliersi la colonna sonora migliore (p. 100); Non c'è mai un perché a un ricordo. Arriva all'improvviso, così, senza chiedere permesso. E non sai mai quando se ne andrà. L'unica cosa che sai è che purtroppo tornerà di nuovo (p. 147); A volte non serve stare sotto un altro cielo. Ciò che devi risolvere è sempre dentro di te, dovunque tu sia (p. 400); Nella vita cerchiamo sempre una spiegazione. Perdiamo del tempo cercando un perché. Ma a volte non c'è. E per triste che sia, è proprio quella la spiegazione (p. 412).

È molto probabile che passi di questo genere incontrino il gusto dei lettori di Moccia, che non mancheranno di apprezzarne la pregnanza; e non va sottovalutato il fatto che i romanzi sono così utilizzabili come repertori di frasi ad effetto da citare con amici o fidanzati per far bella figura.

Tra le caratteristiche dei libri di Moccia apprezzate dai lettori un posto importante, come abbiamo già visto, è occupato dalla presunta vicinanza tra la lingua utilizzata dall'autore e quella realmente parlata dai giovani. Per riprendere le parole di uno dei messaggi affidati in rete, Moccia scriverebbe adoperando senza mediazioni «il linguaggio dei ragazzi». Anche quasi tutti i recensori dei suoi libri hanno la stessa percezione, sicuramente dovuta alla grande quantità di parole e locuzioni tipiche del giovanile che l'autore sparge nei suoi testi: *farlocca* (p. 141), *fichissimo*, *-e* (p. 62, 98), *gaggio* (p. 32, 396), *una cifra* 'moltissimo' (pp. 12, 56, 142, 143), ecc.

Ma in realtà, basta una lettura appena meno superficiale per accorgersi che la scrittura di Moccia è molto lontana dal riprodurre in modo credibile le movenze del parlato giovanile. Se si va un po' più in profondità, passando dal piano del lessico a quello della sintassi, si può notare come gli adolescenti messi in scena da Moccia si esprimano in modo ben diverso da quelli reali. Per fare un esempio concreto, si può rilevare lo scrupoloso rispetto delle norme riguardanti l'uso del congiuntivo, e la sistematica attenzione ad evitare il periodo ipotetico col doppio imperfetto, con esiti che suonano piuttosto artificiali:

anche se fosse una cosa stupidissima, mi piacerebbe che fossi io a decidere (p. 17); ti pare, Babi, che se lo volessi non me lo prendere? (p. 58); Se fosse stato un vero incontro di boxe e avessi puntato tutti i miei soldi avrei perso (p. 90); se anche volessi dimostrarti il mio amore, in questo momento non sarei proprio all'altezza (p. 202); ora potrei finirti, se non provassi pena per te (p. 202); Lo avrei fatto anch'io se avessi potuto (p. 263).

Nei dialoghi, dei tratti caratterizzanti del cosiddetto italiano dell'uso medio vengono accolti solo alcuni di quelli meno marcati, mentre non si adoperano mai fenomeni pur comunissimi nel parlato spontaneo (non solo dei giovani, peraltro), come ad esempio il *che* polivalente, il tema sospeso, le concordanze *ad sensum*; tutti costrutti, è bene notare, niente affatto inusitati nella narrativa, ed anzi comunemente usati da moltissimi scrittori d'oggi, rispetto ai quali Moccia si mostra ben più tradizionalista.

Lontano da un'efficace mimesi del parlato conduce anche l'atteggiamento mostrato dall'autore nei riguardi della realtà di Roma. La città natale di Moccia viene descritta minuziosamente, e con evidente orgoglio, in molti suoi luoghi, compresi bar e ristoranti, verso cui l'autore si dimostra attentissimo; maggiore prudenza, invece, si riscontra nella rappresentazione degli usi linguistici. Ora, è certo comprensibile la scelta di adoperare elementi del dialetto o dell'italiano regionale con parsimonia: un uso più intenso potrebbe forse disturbare i lettori di altre zone d'Italia. Ciò che colpisce, però, è il fatto che la romanità linguistica venga implicitamente valutata in modo negativo. Infatti, nel parlato dei personaggi principali – tutti, è utile notare, appartenenti a una zona altolocata di Roma – i regionalismi sono pochi e generalmente poco marcati, mentre la situazione è molto diversa per certi personaggi minori, descritti come inferiori o moralmente (nella storia hanno la parte dei malvagi), o socialmente (fanno lavori umili o comunque sono poveri). Molto spesso, insomma, l'opposizione italiano/romanesco sembra essere utilizzata in modo assai schematico, per rimandare ad altre coppie di opposti, quelle intorno alle quali ruota la visione del mondo di Moccia: ricco/povero, bello/brutto, vincente/perdente, coraggioso/vigliacco, e simili.

Tra l'altro, va detto che l'autore non sembra avere una visione sufficientemente chiara del modo di parlare dei suoi concittadini¹¹, e della percezione che ne hanno le persone di altre zone d'Italia. Si legga il seguente passo, in cui si ha una chiosa che sembra avere la funzione di contestualizzare la battuta di dialogo ad uso dei non romani, ma che è del tutto inutile:

“E da quando in qua ti sei imparato 'sti termini?”

Mi lascio andare volutamente al mio ruvido romano (p. 34)

In realtà, di connotato in senso regionale nella battuta c'è solo l'uso pronominale di *imparare*; il dimostrativo *'sti* è sì comune a Roma, ma non costituisce un elemento caratterizzante, visto che fa parte del parlato informale di tutta Italia. Se avesse usato davvero un «ruvido romano» il

¹¹ Moccia dimostra anche di non avere la minima idea di come si scrive il romanesco: ecco allora grafie di fantasia come *cojoni* in luogo di *cojoni* («Ma vedi di levarti dai cojoni», p. 113), *je* in luogo di *j'è* («je pure piaciuto», p. 85), *so'* in luogo di *sò* («so' proprio felice», p. 84), *dormi'* in luogo di *dormì* («mi metto a dormi', p. 124), ecc.

personaggio avrebbe detto qualcosa come «E mo' da quanno te sei imparato 'ste parole?». In alcune occasioni si manifestano poi incertezze nella resa di alcune espressioni tipiche dei parlanti romani: è il caso ad esempio della ricorrente locuzione interiettiva *ma di che*, inopportuna italianizzata (a Roma si sente dire solo *ma de che*).

Più in generale, capita molto spesso che Moccia faccia parlare i suoi personaggi in un modo così irrealistico da risultare involontariamente comico. In particolare ciò avviene quando l'autore avverte l'esigenza di rendere meno crude le continue descrizioni dei vari momenti della vita sessuale dei personaggi. Basti un esempio:

Un vento leggero accarezza le trasparenze della sua gonna. Sotto quel leggero celeste, tra quei disegni di fiori appare un azzurro unito e deciso che nasconde più su, tra le sue gambe ancora abbronzate, il fiore proibito (p. 221).

È difficile immaginare che un ragazzotto intento a sbirciare le parti intime della fidanzata usi un'espressione dal sapore rétro come «fiore proibito». Altrettanto improbabile è che un'adolescente così disinibita da scegliere per la sua prima esperienza sessuale un gioco di ruolo non ovvio come quello di impersonare la madre (di cui indossa i vestiti) si rivolga poi al compagno con un antiquato *prendimi* (che peraltro stona col successivo incitamento *fammi male*, più adatto al contesto). Se si vuole descrivere una scena di sesso estremo bisogna poi avere il coraggio di usare un linguaggio coerente: nella fattispecie, l'unica espressione possibile per una ragazza romana è *scopami* (in altre parti d'Italia potrebbe essere *chiavami*).

Si può dire che anche dal punto di vista linguistico vale quanto già detto per la raffigurazione di altri aspetti del mondo giovanile: i ragazzi sono molto spesso rappresentati non per come si esprimono davvero, ma per come vorrebbero esprimersi. All'ammirazione e magari all'imitazione del lettore è offerto un vasto campionario di elementi propri di un linguaggio figurato liricheggiante, pressoché tutti, è inutile dirlo, prevedibilissimi. Qualche esempio:

Nuvole tinte di rosa si lasciano attraversare. Morbide, leggere, infinite. Un tramonto lontano. Il sole che fa un ultimo occholino (p. 8); Il tramonto dipinge d'arancio alcune nuvole sparse qua e là. Una luna già pallida nel cielo si nasconde tra gli ultimi rami di un albero fronduto (p. 17); Ancora mi bruciano le guance del cuore (p. 24); Mi schiaffeggio il cervello (p. 44); Ha la camicia da notte trasparente che le scivola sul corpo come un'onda leggera, così leggera che mi sembra quasi di sentire quel mare (p. 51); Il dubbio è ancora lì. Sottile come un velo che nasconde la verità. Pesante come un macigno che schiaccia la serenità (p. 99); compare la sua bocca. Come una rosa d'amore appena dischiusa, morbida e bagnata (p. 144); Il sole è tutto vestito di tramonto (p. 180); C'è una luna bellissima. Alta, tonda, lì tra i palazzi lontani, tutti bagnati dal suo pallore (p. 185).

Si farebbe torto all'autore interpretando un simile sciupio di catacresi, allo stesso modo di molti degli altri aspetti che abbiamo passato in rassegna, solo come un modo furbo di andare incontro alle attese del lettore. In realtà, è bene ribadirlo, si ha la nettissima sensazione che Moccia sia mosso, oltre che da ovvi interessi commerciali, da un ideale estetico: molto probabilmente è convinto che certe immagini o certe sagge sentenze siano parte integrante del fare letteratura. Moccia si sente uno scrittore vero, e si sforza di dimostrarlo. Peccato che i testi si incarichino spesso di smentirlo. Per esempio, percependo forse che a uno scrittore moderno si addice dare spazio a qualche elemento metalinguistico, l'autore non vuole tirarsi indietro. Visti i risultati, però, sarebbe meglio soprassedere. Ecco un piccolo capolavoro di comicità involontaria suscitato dall'etimologia della parola *gnocca*, molto comune tra i giovani (non solo a Roma, a differenza di ciò che crede Moccia):

“È una gnocca. Noi a Roma diciamo così di una hostess come quella.” Veramente diciamo molto di più ma non mi sembra il caso.

“Gnocca...” scuote la testa. “Mai sentito.”

“Gnocca, come no... A volte, bella gnocca. È un'espressione simpatica rubata alla pasta. Ha presente gli gnocchi, no?”

“Eh, come no. Quelli li ho sentiti e mangiati un sacco di volte.”

Ride divertita.

“Ecco, e le sono piaciuti?”

“Da morire.”

“Vede, allora è facile. Quando a una ragazza le si dice che è gnocca, vuol dire che è 'buona' come quelli che ha mangiato lei.”

È lecito credere che ad ognuno (escluso Moccia) sia trasparente che l'uso di *gnocca* per 'bella ragazza' si spiega esattamente come quello del più antico e diffuso *fica*: originariamente la parola designa l'organo sessuale femminile (grazie al fatto che si avverte una qualche somiglianza con un gnocco, così come con un fico maturo), e solo secondariamente, per sineddoche, passa ad indicare una donna attraente.

In molti casi, si nota che a Moccia manca quel pieno dominio dei mezzi espressivi che pure dovrebbe essere indispensabile non solo per chi si cimenta nel campo letterario, ma per chiunque voglia fare un uso professionale della scrittura. Disturba in particolare l'alta frequenza di espressioni banali, utilizzate in modo irriflesso, per pigra accettazione della lingua di plastica dominante nei mezzi di comunicazione di massa. Può succedere che lo stesso modo di dire venga ripetuto oltre venti volte, in barba alle più elementari esigenze della *variatio*:

mi corre incontro gridando come una pazza (p. 41); Ride come una pazza (p. 42); urlando come un pazzo (p. 43); rideva come un pazzo (p. 82); Ridono come pazzi (p. 85); scoppia a ridere come una pazza (p. 107); ha goduto come una pazza (p. 134); corre come un pazzo (p. 136); corre come una pazza (p. 138); corriamo come pazzi (p. 147); urla come una pazza (p. 165); divertiamoci come pazzi (p. 165); Rido come un pazzo (p. 201); si era arrabbiata come una pazza (p. 216); abbiamo riso come pazze (p. 216); si siano divertite anche loro come pazze (p. 257); ha riso come un pazzo (p. 300); sempre più veloce, come un pazzo (p. 322); urla come un pazzo (p. 323); corre come un pazzo (p. 368); ride come una pazza (p. 395).

Non venga in mente di interpretare un fenomeno di questo genere come un tentativo di adesione al linguaggio giovanile, effettivamente molto incline alla ripetizione continua di un numero limitato di parole e locuzioni: quasi tutti i passi appena citati si trovano non nei dialoghi ma nel narrato, in cui l'autore si sforza di mettere sulla pagina uno stile ricercato.

Non mancano sciatterie simili a quelle che a volte si rintracciano, e si correggono con la penna rossa, negli elaborati di studenti; appartengono a questa tipologia, ad esempio, sintagmi come «la prima a inaugurarlo» (p. 48: evidentemente non si può inaugurare qualcosa per secondi), o «non volevo farlo apposta» (p. 128: bisognava scegliere tra «non volevo farlo» e «non l'ho fatto apposta»). Le frasi in questione rivelano una scarsa attenzione ai significati delle parole. Nell'esempio seguente, invece, ad essere messa in crisi è la sintassi, minata dall'indecisione tra concordanza grammaticale e concordanza *ad sensum* (e a risolvere il problema, oltretutto, sarebbe bastato omettere il possessivo, tutt'altro che necessario):

una serie di persone comuni [...] viene qui sul palcoscenico e mostra come ha risolto un piccolo o un grande problema della nostra società con una loro semplice invenzione (p. 152).

In un altro brano, il pronome enclitico *ne* viene adoperato inopinatamente a significare 'di sé stesse':

Indica una bionda dai capelli corti, corpo muscoloso e sicuro. Sedere alto che si perde sotto una gonna stretta, il naso un po' troppo grande a confronto di due labbra che raccontano il peggio ipotizzandone un piacevole impiego. (p. 96)

Ancora più problematico è il passo seguente:

Allora mi prende una mano, si alza un po' la gonna di lato e me la infila (p. 26).

Certamente l'autore intendeva dire che la ragazza fa infilare la mano del compagno sotto la gonna; ma la costruzione del periodo gli è riuscita molto male, tanto che così com'è descritto (*me la infila* = "la infila dentro di me") il gioco erotico sembrerebbe aver preso una piega in astratto non impossibile ma certamente poco confacente al *macho* Step.

Può capitare che neanche il contesto riesca a salvare la comprensibilità. Una delle tante descrizioni di corpi femminili suona così:

Una donna dalle labbra pronunciate, quasi quanto il suo seno, parla con uno stempiato dal riporto totale. Ha una gonna corta, la donna, e due gambe perfette che si spengono più in su tra le sue bocce, anch'esse rifatte (p. 91)

Questa donna avrà anche gambe «perfette», ma nel complesso è deforme, visto che le gambe terminano in mezzo ai seni (a Roma popolarmente chiamati «bocce»). E inoltre, non è chiaro perché si dica «*anch'esse* rifatte», visto che non si è nominato in precedenza qualcos'altro di artificiale (le labbra, a rigore, possono essere «pronunciate» anche senza interventi di chirurgia estetica).

A giudicare dagli esempi appena discussi, si direbbe che è mancata una rilettura attenta del testo da parte dell'autore. Inoltre, e questo è ancora più sorprendente, non deve neanche esserci stata la revisione di un redattore, che sarebbe abbondantemente bastata ad evitare certi infortuni.

Ma forse è ingenuo pensare che nel pubblicare un libro, per quanto destinato ad un pubblico di bocca buona, si dovrebbe cercare se non altro di offrire un prodotto di passabile fattura. La qualità è un requisito non indispensabile, oggi più che mai, al raggiungimento del successo: ciò vale per i programmi televisivi, i film, i dischi di musica pop, ma anche i libri (basta guardare le classifiche di vendita per non aver dubbi a riguardo). E al successo di pubblico può aggiungersi facilmente anche il plauso di molti critici desiderosi di mostrarsi attenti ai gusti della massa: negli ultimi mesi, si sono moltiplicati gli interventi giornalistici dedicati a tessere le lodi di Moccia – giudicato favorevolmente anche per lo stile, che sarebbe secondo molti semplice ma curato –, e a rivolgere ai suoi detrattori l'accusa di essere intellettuali nostalgici, incapaci di liberarsi dal proprio snobismo (ma per venire tacciati di essere snob, oggi, non ci vuole molto: basta non entusiasmarsi per *Il grande fratello* o per i film natalizi dei fratelli Vanzina)¹². Persino nelle prestigiose pagine domenicali del «Sole 24 Ore» (il 25 febbraio 2007) ha trovato spazio una recensione molto positiva di *Scusa se ti chiamo amore*, in cui un lettore di grande esperienza come Giovanni Pacchiano invita a prendere molto sul serio la narrativa di Moccia, il quale, oltre alla capacità di costruire trame

¹² I quali, com'è perfettamente coerente, vengono così omaggiati da Moccia per voce di un personaggio di *Ho voglia di te*: «Cerco di risolvere così quella mia battuta vanziniana. Con Step ci riesco. Chissà, forse perfino quei due fratelli, malgrado tutti i loro successi, sentendola avrebbero sorriso» (p. 238).

avvincenti e rappresentare i vividamente i personaggi, avrebbe anche meriti stilistici, dimostrandosi in particolare «bravissimo [...] nella naturalezza dei dialoghi. Talento di pochi».

In mezzo a un tale coro di elogi, è impossibile rintracciare nella stampa recente un intervento davvero critico, che mostri i tanti aspetti deteriori della narrativa di Moccia (che pure dovrebbero saltare all'occhio di un lettore adulto), ciò che si è cercato di fare nel presente articolo.